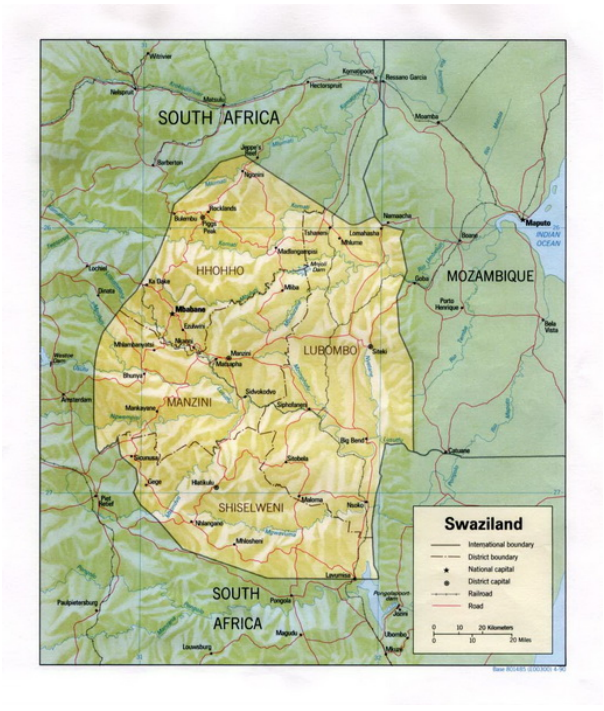
Cent’anni portati bene

**Nel numero di maggio
di MC abbiamo raccontato l’installazione di Monsignor José Luis Ponce de Leon,
missionario della Consolata, come vescovo di Manzini, Swaziland, in occasione
del centenario dell’arrivo nel paese dei primi missionari cattolici, i Servi di
Maria. In questo numero, vi proponiamo una panoramica sulle attività della diocesi
e le testimonianze dei protagonisti, raccolte da MCO nel corso della visita
dello scorso giugno.**



La Croce del Sud nel cielo notturno, le persone avvolte nelle sciarpe e
nelle giacche a vento per difendersi dai primi freddi nelle mattine di giugno,
gli alberi di frangipani e di stelle di Natale sono tutti

indizi che – non
bastassero le diciassette ore di viaggio e i cambi di aereo – aiutano a
percepire quanto lo Swaziland sia distante dall'Europa. Ma più lontani ancora
appaiono lo smog delle metropoli africane, le baraccopoli di lamiera e terra,
l'asfalto che si arrende impotente ai morsi di una natura onnivora e vorace.
Manzini, il principale centro urbano del paese, è una città gradevole
incoiciata dalle colline, dove tutti sembrano affaccendati in qualche cosa:
saldare le parti di un motore, spostare frutta e verdura dentro e fuori dalle
celle frigorifere di un magazzino, entrare e uscire da un supermercato, vendere
dolciumi e ricariche telefoniche agli angoli delle strade e ai banchetti sui
marciapiedi.

Se quella dello sviluppo è una via, il piccolo regno
dello Swaziland – con un'estensione pari a quella del Lazio e circa un milione
di abitanti – sembra trovarsi fra gli stati africani che vi camminano con un
buon passo, dal momento che viene collocato nella fascia bassa dei paesi a
reddito medio. Ma uno sguardo meno superficiale che si allarghi oltre Manzini o
la capitale, Mbabane, e tocchi le aree rurali del paese permette di scorgere
una realtà meno rosea. A cominciare dal tasso di prevalenza dell'Hiv: secondo i
dati più recenti, una persona su quattro è affetta dal virus.

Saint Philip, la battaglia contro l'Aids delle suore di Madre Cabrini

Lungo la strada che da Manzini va a Est e poi a Sud in direzione del Sudafrica, la cupola azzurra con i costoloni rossi della chiesa di st. Philip appare all'improvviso oltre il tappeto verde dei campi di canna da zucchero adagiati nel *lowveld* (bassopiano) della regione Lubombo. La deviazione del fiume, che permette di coltivare, è un intervento recente in un'area dove le colline lasciano il posto a una distesa di savana piatta colpita da ricorrenti ondate di siccità e dalla conseguente carenza di cibo. In questa parte del paese lavorano le suore del Sacro Cuore di Gesù, fondate da Santa Francesca Saverio Cabrini e più note come *Cabrini Sisters*. La storia della loro presenza qui comincia negli anni Settanta, ma è solo a partire dalla fine degli anni Novanta, proprio quando la congregazione è vicina alla decisione di lasciare lo Swaziland per spostarsi in paesi più bisognosi, che si intreccia con quella della pandemia dell'Hiv/Aids.

«A un certo punto cominciarono a morire, tutti», spiega suor Diane Dallemolle, americana di Chicago. «Io e Barbara [*suor Barbara Staley, consorella di Diane diventata lo scorso maggio superiora generale delle suore di Madre Cabrini*] ci rendemmo conto che non c'era un solo nucleo

familiare che non avesse un membro sdraiato su una stuoia dentro casa, privo di forze e scheletrico, in attesa della fine. Non potevamo andarcene». La speranza di vita degli swazi crollò nel 2004 a trentasette anni; il tasso di prevalenza del virus era intorno al quaranta per cento.

«Cominciammo ad andare in giro per le case di tutta la zona», continua Pius Mamba, che collabora con le *Cabrini Sisters* da allora, «io facevo da interprete e le suore chiedevano alla gente di farsi prelevare un campione di sangue per fare il test Hiv». Le provette con il sangue venivano poi mantenute al freddo con il ghiaccio e portate ottanta chilometri più in là, al *Good Shepherd* di Siteki, uno dei sette ospedali gestiti nel paese dalla diocesi di Manzini e che serve un bacino d'utenza di duecentocinquantamila persone nella regione Lubombo. La sua scuola per infermieri, inoltre, forma ogni anno personale qualificato che presta poi servizio nelle strutture sanitarie di tutto il paese.

«Facevamo anche più viaggi al giorno, finché non ci fu donato un frigo. Da quel momento cominciammo a vivere con decine di fiale di sangue in casa».

Il governo swazi e la comunità internazionale iniziarono a reagire alla pandemia. In alcuni paesi la disponibilità di farmaci antiretrovirali non era costante e il rischio per i pazienti

era quello di sviluppare resistenza a causa dell'irregolare aderenza alla terapia e di dover passare ai farmaci cosiddetti di seconda linea, più cari e ancor meno reperibili.
«Questo in Swaziland non si è mai verificato», dice suor Diane, «fin dall'inizio la disponibilità di antiretrovirali è stata garantita dal *Fondo Globale* che ha fornito la terapia in modo costante».

Oggi, il tasso di prevalenza è al ventisei per cento, ancora il più alto del mondo, e nonostante i farmaci anti-retrovirali siano foiti dal sistema sanitario nazionale non sempre le persone decidono di curarsi: la negazione, la stigmatizzazione, la diffidenza, le resistenze culturali nelle aree più disagiate – dove i casi di stupro sono più numerosi e la disponibilità fisica di una donna è data per scontata a partire dalla prima adolescenza – non sono state completamente eliminate.

Il futuro del paese si gioca anche intorno a un'altra sfida, quella degli orfani a causa dell'Hiv. «In Swaziland, sono solo ventidue su cento i bambini che hanno entrambi i genitori», spiega suor Diane, «tutti gli altri ne hanno perso almeno uno. E crescere bambini orfani di entrambi i genitori non è un problema che si risolve solo costruendo orfanotrofi. Essere i tutori di questi bambini non è semplice, non si tratta solamente di nutrirli e di mandarli a scuola, ma anche di dare loro qualcosa di altrettanto importante:

la sensazione di appartenere a qualcuno, di essere legati a qualcuno».

Le suore di Madre Cabrini, accanto alle attività di diagnosi e cura dell'Hiv attraverso la clinica presso la missione e le visite alle comunità, gestiscono un programma di servizi sociali, un ostello per orfani che lo scorso anno ha ospitato 107 bambini e numerose attività di sensibilizzazione e formazione. Negli ultimi dieci anni, *Cabrini Ministries* – questo il nome dell'organizzazione no-profit attraverso la quale le suore agiscono in Swaziland – ha assistito seimila persone affette da Hiv/Aids e circa millecinquecento orfani e bambini vulnerabili.

Rifugiati, sanità, istruzione: le numerose attività della Chiesa in Swaziland

Sandlane Street è l'animata strada di Manzini che va dalla cattedrale alla scuola salesiana. Percorrerla a piedi è forse il modo più rapido per ottenere una sintesi visiva degli ambiti in cui la Chiesa cattolica è attiva in Swaziland.

Proprio di fronte alla cattedrale si trova l'edificio che ospita *Caritas Swaziland*, con i suoi numerosi uffici, le sale per incontri e convegni, la libreria e l'ufficio del vescovo. Una delle attività che ogni giorno impegnano i membri dello staff è l'assistenza ai rifugiati, realizzata in collaborazione con l'Alto Commissariato delle

Nazioni Unite per i rifugiati (Acnur), che mobilita le risorse necessarie per il mantenimento complessivo del programma, e il governo dello Swaziland, che garantisce la sicurezza. Caritas si occupa invece degli aspetti nutrizionali, sanitari e dell'assistenza legale durante le procedure per l'ottenimento dello status di rifugiato.

Dopo la Caritas ci sono la *Saint Theresa primary* e *high school*, per ragazze, mentre in fondo alla strada si trovano *Salesian primary school e high school*, per ragazzi. Sono centinaia gli studenti che alla mattina convergono nel fiume colorato di uniformi che affluisce alla scuola. Proseguendo oltre la struttura dei salesiani, s'incontra la clinica *Saint Theresa*, una delle sette strutture sanitarie della Diocesi.

La camminata su Sandlane street si conclude alla *Hope House*, un centro di cura per pazienti terminali e disabili gestito da *Caritas Swaziland*, che ha venticinque piccole unità abitative per i malati e i familiari che li accompagnano.

La collaborazione fra la diocesi di Manzini e Missioni Consolata Onlus

Proprio su un intervento alla *Hope House* si è realizzata la prima collaborazione fra Mco e la diocesi di Manzini. La Conferenza Episcopale Italiana ha finanziato la scorsa

primavera il progetto *More Strength to Hope* – Più forza alla speranza, che prevede attività di adeguamento strutturale, l'avviamento di un servizio di fisioterapia, l'aggioamento del personale sanitario e la formazione dei pazienti e degli assistenti informali (spesso membri della famiglia) che accompagnano il malato in clinica e lo seguono poi durante la convalescenza a casa.

«La *Hope House* è nata nel 2001 come centro per malati, specialmente di Hiv/Aids, giunti allo stadio terminale», spiega suor Elsa Joseph, delle *Missionary Sisters of Mary Help of Christians*, responsabile della struttura, «e l'obiettivo era quello di accompagnare queste persone alla morte garantendo loro cure palliative e dignità. Oggi, però, grazie alla disponibilità di antiretrovirali e di altri farmaci, la percentuale di malati che riesce a tornare a casa in buone condizioni è del novanta per cento».

Oltre ai malati di Hiv, il centro ospita anche persone colpite da tubercolosi, cancro, ictus e malattie dell'apparato cardiocircolatorio, e il servizio di fisioterapia che verrà reso disponibile con il progetto è pensato proprio per accelerare il ripristino delle funzionalità fisiche nei pazienti la cui mobilità è stata temporaneamente compromessa.

Un ulteriore occasione di collaborazione si è poi realizzata nell'ambito dell'assistenza nutrizionale che la diocesi fornisce a circa settecentocinquanta bambini di tre parrocchie grazie alla generosità di una fondazione statunitense. Durante la visita a due delle tre comunità, la rappresentante delle madri dei bambini beneficiari, nel ringraziare la Chiesa cattolica per il progetto, ha auspicato che il supporto nutrizionale possa continuare, e ha aggiunto che ci sono ancora diversi bambini della comunità malnutriti o a rischio malnutrizione. «La seconda cosa che la signora ha detto», scrive nel suo blog monsignor Ponce de Leon, presente durante le visite insieme all'amministratore diocesano padre Peter Ndwandwe e al direttore di Caritas William Kelly, «è quella che mi ha toccato di più, perché dà la misura del senso di "famiglia" di queste persone: pur avendo ricevuto ciò di cui hanno bisogno, non dimenticano i membri della loro comunità che sono in condizioni di necessità. Non solo. Di fronte a quanto la donna ha detto, non si può fare a meno di chiedersi come sia possibile che ci siano così tanti bambini, e anche adulti che non hanno cibo a sufficienza in questo paese così bello. Come Chiesa, non possiamo limitarci a distribuire cibo a chi ha fame, dobbiamo anche cercare di capire le cause della situazione e lavorare con gli altri per assicurarci che tutti noi viviamo con la dignità di figli di Dio».

Chiara Giovetti

Tags: cooperazione, Swaziland, Hiv/Aids, rifugiati, sanità, educazione, Manzini

Chiara Giovetti